

CACCIA ALLA TERRA

Si è scatenata la ricerca di **terreni coltivabili**. A farne le spese sono i contadini del Sud del mondo. Espropriati, se non espulsi

di **Barbara Lomonaco**

Tra l'ottobre e il novembre del 2009 il governo di Addis Abeba (Etiopia) ha messo a disposizione del mercato internazionale quasi 3 milioni di ettari del suo terreno agricolo cedendolo per 99 anni, a 10-12 dollari all'ettaro. Sulla terra che dovrebbe produrre gli alimenti destinati ai 45 milioni di etiopi che non hanno accesso sicuro al cibo, cresceranno invece grano, riso, ortaggi, rose e biocarburanti destinati all'esportazione. E agli investitori stranieri il paese assicura anche l'esenzione dalle imposte fondiarie e sui profitti per 5-10 anni. Questo è uno dei tanti casi presi in esame da Franca Roiatti nel suo saggio *Il nuovo colonialismo - Caccia alle terre coltivabili* (Università Bocconi editore, 2009, pagg. 179), un volume che analizza il nuovo fenomeno globale denominato "land grab". Ribattezzato così nel 2008, è la nuova edizione di una vecchia abitudine: quella di sfruttare le risorse naturali africane, asiatiche e sudamericane per produrre beni destinati ai mercati dei paesi ricchi. Ma i contorni del nuovo fenomeno sono complessi, coinvolgono attori inediti e hanno come oggetto la più sensibile delle risorse: la terra.

PROFUMO DI ZOLLA

«Il rischio è che si crei un patto neocolonialista per la fornitura di materie prime senza valore ag-

giunto da parte dei paesi produttori, a condizioni inaccettabili per i lavoratori agricoli». È l'allarme lanciato da Jacques Diouf, direttore generale della Fao. Nel 2050 sulla terra vivranno 9 miliardi di persone e la stessa Fao stima che bisognerà produrre un miliardo di tonnellate di cereali in più per sfamarle. Il riso, il grano e il mais sono i tre alimenti sui quali si basa l'alimentazione mondiale. Dove e come si coltiveranno? «Le risorse idriche basteranno? Ce la farà il pianeta a sopportare le emissioni inquinanti dovute all'intensificarsi dell'attività agricola, dei nuovi allevamenti e degli esseri umani?», scrive l'autrice. Già nel 2007, diversi fattori avevano contribuito a causare un'impennata del prezzo dei cereali sui mercati internazionali provocando proteste popolari sfociate in violenza in Mozambico, Kenya, Bangladesh ed Egitto. In tutto il mondo, solo in quell'anno più di 75 milioni di persone si sono ritrovate prive della capacità di comprare il pane o il riso, entrando nelle statistiche della fame. La crisi nasce da diversi fattori: la domanda di cereali e semi da

olio edibili aveva costantemente superato l'offerta già dal 2000. Il deprezzamento del dollaro e l'aumento del costo del petrolio, intervenuti successivamente, hanno spinto al rialzo il costo dei fertilizzanti, dei trasporti e dell'energia, ripercuotendosi sul prezzo dei cereali. A compromettere definitivamente la situazione è intervenuta la febbre da etanolo e biodiesel scatenata dalle direttive americane e europee che impongono la vendita di quote fisse di biocarburanti, incentivandone la produzione. Il boom ha costretto i paesi a corto di terreni coltivabili – come Arabia Saudita, Kuwait, Libia, Emirati Arabi – o quelli alle prese con popolazioni in rapida crescita demografica ed economica – come Cina e India – a correre ai ripari accaparrandosi una "polizza" sulla propria sicurezza alimentare. Sulla terra di altri. Divenuta un investimento necessario e spesso molto vantaggioso: in Africa un ettaro di terra costa 800-1.000 dollari, in Brasile 5-6mila, 22mila in Germania.

ACCORDI SREGOLATI

«I diamanti, il rame, il petrolio, la bauxite o il litio non sono risorse vissute come la *Pachama-ma* – commenta Franca Roiatti – Anche se il rapporto delle popolazioni indigene con la "Madre terra" è destinato a cambiare sulla strada dello sviluppo agricolo, il problema grave è che gli



Sopra, la giornalista Franca Roiatti





FOTO: © ILO

accordi avvengono in modo poco trasparente, escludendo i piccoli coltivatori o allevatori dalle trattative, di cui si accorgono solo all'arrivo dei trattori». I terreni sono spesso considerati "liberi" solo perché ci si trova in assenza di certificati di proprietà formali, in paesi nei quali il rapporto con la terra è regolato da consuetudini ancestrali. Ad utilizzarli sono i pastori nomadi o le comunità di contadini che vivono di agricoltura di sussistenza, condannati all'impossibilità di far valere i propri diritti, all'espropriazione. O, peggio, all'espulsione. Ed è anche vero che la maggior parte dei contratti coinvolge proprio i governi che figurano nella lista dei più corrotti compilata dall'ong Transparency International. Come fare allora ad arginare i danni? Il Giappone ha posto la questione durante il vertice del G8 de l'Aquila, che ha preceduto di poco l'annuncio ufficiale di un codice di condotta. Si tratta però di un documento

la cui adozione avverrà su base volontaria. «D'altronde – spiega la Roiatti – un corpo di leggi che sia considerato valido a livello internazionale implica il passaggio attraverso una Convenzione delle Nazioni Unite. Che dovrebbe comunque essere successivamente recepita dai singoli paesi. Temo si tratti di una strada difficilmente percorribile. La questione non è così sentita, e si corre il rischio che un intervento di questo tipo sia percepito dai governi dei paesi in via di sviluppo come una limitazione alle proprie libertà economiche. Non dimentichiamo che si tratta di accordi tra Stati sovrani e investitori».

TENSIONI ACCUMULATE

Ma il punto più controverso è il rischio che il nuovo fenomeno possa rappresentare un elemento di tensione in più in aree già critiche dal punto di vista geopolitico: tra gli studiosi c'è chi ritiene che la gran parte dei conflitti recenti o ancora

in atto siano guerre per le risorse naturali. Michael T. Klare sostiene questa tesi nel libro *Resource wars*. Lo stesso fa Vandana Shiva nel suo *Le guerre dell'acqua*. La distruzione del diritto a "ricchezze" vitali quanto l'acqua o la terra provoca violenza. Ne è un esempio lo stesso conflitto tra israeliani e palestinesi, lo è stata la lotta ancestrale tra pastori e agricoltori sfociata nel genocidio del 1994 in Ruanda. In Madagascar, gli accordi fra la coreana Daewoo Logistics e l'ex presidente della Repubblica, Ravalomanana, prevedevano la cessione senza garanzie della metà del terreno agricolo malgascio alla multinazionale. Una delle cause dell'ondata di violenza scoppiata nel paese lo scorso anno, trascinandolo nell'incertezza politica. «In Etiopia la maggior parte delle acquisizioni è avvenuta in aree abitate da minoranze etniche, fattore che non fa che accrescere le tensioni in gioco. Sono cruciali in questo senso i termini previsti dai contratti: è importante che le popolazioni autoctone non siano private completamente del diritto alla "loro" terra», prosegue l'autrice. L'elemento della tensione geopolitica è quello che ha spinto alla riflessione la gran parte delle organizzazioni internazionali. La Banca Mondiale aveva promesso uno studio, che doveva essere pronto a novembre dello scorso anno ma che oggi «ancora non è stato pubblicato, a testimonianza della complessità della questione. Molti all'interno delle stesse organizzazioni internazionali avevano salutato positivamente il nuovo fenomeno, considerandolo uno strumento di sviluppo», conclude Franca Roiatti. Il caso del Madagascar ha avuto grande risonanza sui media, provocando la mobilitazione della società civile e, almeno temporaneamente, il blocco degli accordi. Perché, come scrive Vandana Shiva citando Gandhi: «La terra ha abbastanza per le necessità di tutti ma non per l'avidità di pochi».



“Il nuovo colonialismo”, Franca Roiatti pp.179, 14,25 euro (Università Bocconi editore)